

babel

Diritti e uguali opportunità nel mondo

*"Viviamo intorno a un mare
come rane intorno a uno stagno."*

Socrate

cospe

TOGETHER FOR CHANGE



Med-Attivismo

Dalle piazze del Mediterraneo è scaturito un mondo mediatico parallelo dove viaggiano idee, cultura e giustizia sociale.

Cittadino mediterraneo

di Gianluca Solera* - solera@cospe-fi.it



Quanto è successo in questi ultimi tre anni e mezzo è stato straordinario. Milioni di persone, soprattutto giovani, hanno conquistato le piazze per chiedere la “caduta del sistema”.

I movimenti di protesta che sono emersi nei Paesi della regione mediterranea, in virtù di uno straordinario effetto di contagio, hanno interessanti punti in comune, che fanno di questo momento un’opportunità unica di azione politica e sociale. Pensiamo all’occupazione e alla riappropriazione degli spazi pubblici, alla denuncia della collusione tra classe politica e corporazioni economiche o finanziarie, alla richiesta di «pane, libertà e giustizia sociale» (lo slogan che dal Cairo ha raggiunto le altre piazze), ovvero «beni comuni, democrazia e eguaglianza solidale», o al rifiuto della divisione tra identità diverse.

Certo, dopo aver abbattuto regimi arabi dittatoriali, sostenuti o tollerati dai Paesi europei, e rioccupato le piazze di Paesi in profonda crisi economica e politica, i movimenti rivoluzionari e di protesta ed i suoi giovani in particolare non sono ancora riusciti a produrre una leadership che concorra con l’apparato politico al potere, legato a interessi economici, finanziari, burocratici o militari equivalenti in ogni Paese. Né a Tunisi, né a Tel Aviv, né ad Atene o a Madrid.

Per questo, per diventare il luogo del prossimo Rinascimento, il Mediterraneo richiede uno straordinario investimento di energie politiche e sociali di progresso, richiede un progetto cittadino transnazionale, costruito tra la sua gente. «Il giorno in cui un popolo aspira alla vita, il destino risponde alla sua chiamata» dice il poeta tunisino Abu al-Qasim as-Shabi.

In questo senso il ruolo dei mediattivisti e di coloro che raccontano i fatti senza filtri e mediazioni e li analizzano alla luce delle grandi questioni di carattere politico, sociale e culturale è fondamentale. È vero che questa è stata definita la generazione di Facebook e che i due milioni di profili Facebook presenti in Tunisia nel dicembre del 2010 hanno fatto la differenza in termini di mobilitazione popolare rispetto a rivolte precedenti come quella dei minatori di Gafsa nel 2008, ma è anche vero che “diffondere informazione significa anche condividere una coscienza collettiva comune e preparare alla mobilitazione” come mi disse un mediattivista arabo. Con i loro telefonini, correndo da un quartiere all’altro, sovente nella clandestinità, i giornalisti-cittadini e i produttori di cultura di strada hanno ridato dignità a intere popolazioni sottratte alla Storia dai loro despoti o ridotte alla sudditanza da sistemi economici senza umanità. Questo numero di Babel è dedicato in particolar modo a loro, voce delle mille voci che hanno rovesciato la piramide dell’informazione. Nelle loro esperienze esemplari di cittadinanza attiva hanno tracciato un sentiero. Sta a noi tutti ora percorrerlo. Chi ha preteso di rappresentare il Mediterraneo come una barriera necessaria, la frontiera tra la civiltà e la barbarie, non si è accorto che la lotta per i diritti è di per sé universale, ricongiunge e non separa. Il Mediterraneo, spesso visto come “un problema”, è sempre più “la risorsa” per ripensare l’Italia, l’Europa e lo sviluppo giusto ed equo che vogliamo.

* Direttore Dipartimento Italia Europa Mediterraneo / cittadinanza globale COSPE



Reg. Trib. di Fi n.4274 del 2/11/92

Direttrice responsabile: Pamela Cioni

Caporedattore: Ernesto Pagano

In redazione: Fabio Laurenzi, Marco Lenzi, Gianni Toma, Jonathan Ferramola.

Hanno collaborato: Marta Bellingreri, Luciana Borsatti, Debora Del Pistoia, Nagwan El Ashwal, Ida Gravina, Alessandra Modica.

Fotografie: Lorenzo Meloni © Contrasto (copertina) Andrea Galli (pp.4-5-12-14); Barbara Menin (pp.5-6); Orlando Canseco (p.7); Jonathan Rashad (p.8); Pamela Cioni (p.10); Dossier: Luca Sola © Contrasto (pp.11-13), Matt Gilley (p.12) Bastian p.13). Yara Kassem (p.15), Richard Gibbens (p.16); Kate Nevens (p.18); Marco Lenzi (p.19); Emiliano Mancuso © Contrasto (p.20); No Border Network (p.21); Radioeco (p.22);

Progetto grafico: COSPE

COSPE è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita nel 1983, opera nel sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. COSPE è oggi impegnato nella realizzazione di 120 progetti in 32 Paesi nel mondo.

COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spetanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

www.cospe.org



Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto "Med Net - Civil Society and Media Development"



I contenuti della pubblicazione sono totale responsabilità di COSPE e non rispecchiano in nessun modo il punto di vista dell'Unione Europea.



IL SOLE IN TERRAZZA

Mare bianco di mezzo* >

* Così viene chiamato il Mediterraneo nel mondo arabo

“Il Mediterraneo è tutte queste cose: variegato e uguale a se stesso, complesso e irrazionale, seducente e contraddittorio. Ma come farne un'entità unita e forte, una sorta di blocco ove le ricchezze siano distribuite con equilibrio e giustizia, la demografia si sviluppi in maniera armonica e la violenza sia messa

al bando? L'Europa avrebbe potuto fare la scelta di orientarsi verso il Mediterraneo, tenendo in giusta considerazione l'importanza di questa sua componente, con le sue debolezze e i suoi punti di forza.

da "Mediterraneo, la poesia del lago di luce", Tahar Ben Jelloun

Argomenti

Informazione e società civile

- Ecco come dialogano media e diritti

Tunisia

- Siamo tutte clandestine. E libere...

Egitto

- All'ombra di Al Sisi scompaiono le voci di Tahrir
- Tv e giornali "rimpiangono" Mubarak

#freealaa

- Noi, senza speranza né disperazione

Marocco

- Microfoni e web per cambiare il Paese

Palestina

- Il nemico interno: la corruzione

Immigrazione

- Ecco l'altra faccia di "Mare Nostrum"

Culture

- Il Mediterraneo cambia pelle

A margine

DONNE ALLO SPECCHIO DEI MEDIA

SAPERE È IL MIO DIRITTO

"CONSTITUTION": NON SOLO SULLA CARTA

OUR RIGHT TO TELL

Dossier



In questo numero: voci dal mondo mediatico alternativo, "Militant Media".

La biblioteca di babel



Il sole splende tutto l'anno a Zarzis;
di Marta Bellingeri,
editore: Navarra
2014, pp. 128, € 12,00



Riscatto mediterraneo;
di Gianluca Solera,
editore: Nuova Dimensione
2013, pp. 377, € 18,00

Ecco come dialogano media e diritti

— Nella sponda sud del Mediterraneo la società civile ha sposato l'informazione indipendente, COSPE ha fatto il punto della situazione.



Social Forum, Tunisi © Andrea Galli

di Ernesto Pagano - er.pagano@gmail.com

Se sei un movimento che lotta per la libertà e la democrazia e il dittatore di turno ti oscura regolarmente Youtube, Twitter o Facebook, allora non ti resta che comunicare col mondo esterno attraverso le radio pirata, i siti proxy e i portali "alternativi". Nasce così un matrimonio, si direbbe d'interesse reciproco, tra le organizzazioni della società civile e i media indipendenti. Un'unione concepita all'ombra della censura dei regimi dittatoriali della sponda sud del Mediterraneo che COSPE, in collaborazione con Amarc, la rete mondiale delle radio comunitarie ed i suoi partner in Marocco, Tunisia, Egitto e Palestina, ha messo sotto la lente d'ingrandimento per provare a coglierne potenzialità e limiti, nell'ambito del progetto "Med Net" finanziato dall'Unione Europea.

In Tunisia le organizzazioni della società civile sono

passate in soli due anni da 10 mila (nel 2010) a 15 mila (nel 2012). Di queste, 2000 sono nate a Tunisi, ma la rivoluzione ha portato l'attivismo associativo anche nelle regioni marginalizzate del centro e del sud. Nella capitale nordafricana si concentra anche il 69 per cento delle organizzazioni che operano nel campo dei diritti umani. Comunicare rientra fra le loro azioni fondamentali: i media indipendenti sono il loro sbocco principale. Ma cosa vuol dire media indipendenti? Come spiega la ricerca condotta da COSPE, l'indipendenza è soprattutto quella da logiche di profitto economico e da finalità politiche particolari. La finalità politica, con la "P" maiuscola, di un medium indipendente è una sola: instaurare la democrazia. Un sito come Nawaat.org, che col suo lavoro d'informazione e d'approfondimento ha accompagnato passo dopo passo la

rivoluzione tunisina, è considerato uno dei primi esempi di strumento d'informazione indipendente del Paese. Anche in Marocco il Movimento 20 febbraio, nato nel 2011 sulla scia della Primavera araba, ha avuto il sostegno fondamentale dei media indipendenti. Il movimento che ha chiesto di cambiare la Costituzione del Paese e fatto pressione sul re Muhammad VI per avviare un percorso di riforme, è stato spesso dipinto dai media ufficiali come un manipolo di violenti sovversivi. I contenuti delle sue istanze sono stati invece raccolti e diffusi da siti come Lakome.com, Tanger 24, Rifnow, Dalilrif, Anwal Presse e molti altri.

Se da un lato le organizzazioni della società civile hanno bisogno di un megafono per promuovere le loro istanze, dall'altro i giornalisti indipendenti hanno bisogno di una fonte di informazione alternativa. Una complementarità che non si ferma soltanto al flusso di informazioni, ma si traduce anche in iniziative di formazione dei giornalisti al "vocabolario" delle tematiche dei diritti. Come nel caso dello Shams Human Rights and Democracy Media Center di Ramallah, che ha cercato di "educare" i media mainstream al modo di raccontare temi che riguardano il rispetto (o il calpestamento) dei diritti umani.

L'organizzazione palestinese ha infatti messo in piedi un programma di formazione per giornalisti che si occupano di diritti umani in collaborazione con l'agenzia di stampa palestinese Wafa.

Quanto ai social media, se tutte le organizzazioni dei quattro Paesi sono concordi nel riconoscere la loro enorme efficacia nella promozione delle istanze di democratizzazione, una parte delle organizzazioni palestinesi (il 30 per cento) mantiene delle riserve sull'affidabilità e l'autorevolezza dei contenuti "postati" in rete, che spesso – argomentano – sono in forma anonima e non citano alcuna fonte. Una visione piuttosto distante da quella dei Paesi direttamente coinvolti dall'ondata della Primavera araba, in cui Facebook e Twitter hanno giocato un ruolo fondamentale, soprattutto sul piano organizzativo e di sostegno alle azioni di protesta. A differenza di Paesi come Marocco, Tunisia ed Egitto, dove social media,

.....

“La finalità politica, con la 'P' maiuscola, di un medium indipendente è una sola: instaurare la democrazia”

.....

portali e radio comunitarie sono i partner ideali delle organizzazioni che operano nel campo dei diritti umani, è emerso che molte organizzazioni palestinesi prediligono invece la tv per diffondere e raccontare le loro campagne di sensibilizzazione o di sostegno a determinati temi dell'universo dei diritti umani.

Al di là del medium utilizzato, spesso i primi a vedere calpestati i loro diritti sono proprio i giornalisti. Come nota il rapporto sull'Egitto, sono molte le organizzazioni della società civile che si dedicano alla protezione dei diritti di reporter e blogger minacciati dal governo, a prescindere che siano simpatizzanti dei Fratelli Musulmani o dei movimenti rivoluzionari laici. Ma la relazione tra media e società civile non è tutta rose e fiori. In realtà – come nota ancora il rapporto – c'è ancora molta strada da fare: occorre molta formazione e la costruzione di relazioni che vadano oltre l'occasionalità di una singola campagna mediatica. Tra le organizzazioni della società civile manca spesso una strategia di comunicazione. Gli addetti stampa sono mosche bianche e la professionalità di chi è preposto a comunicare è carente, se non del tutto assente. Oppure capita che l'organizzazione, quando si trova nella veste di finanziatore della campagna d'informazione, tende ad assumere un controllo troppo stringente sul medium finanziato. Tante opportunità quindi, ma anche diversi buchi da colmare: una strada tortuosa, ma che è anche il laboratorio privilegiato per la costruzione di una nuova coscienza democratica.



© Barbara Menin



© Andrea Galli

Siamo tutte clandestine. E libere...

— È nata in una piccola cittadina per portare alla periferia le voci della rivoluzione. Oggi Radio 3R è passata dal web all'etere, ma senza licenza.



Radio 3R, Tunisia © Barbara Menin

di Debora Del Pistoia* - delpistoia.cospe@gmail.com

Clandestine. Ancora così ci definiscono i media mainstream, che ci dipingono come radio anarchiche fuori dal controllo. Succede ancora in questi mesi, nonostante l'autorità indipendente del settore audiovisuale sia operativa ormai da più di un anno e abbia pubblicato i regolamenti di radio e televisioni private, prevedendo anche una sezione per i media associativi. È la prima volta nel mondo arabo che le radio associative vengono riconosciute e ne siamo fieri, soprattutto perché il processo nasce da una forte mobilitazione dal basso delle radio stesse. Ma allo stesso tempo ci chiediamo perché ancora oggi sia necessario difenderci dagli attacchi degli organismi del sistema di Ben Ali costituiti ad hoc per monopolizzare il mondo mediatico e renderlo ingiusto. Ma il passaggio all'etere per noi è stato vitale. Nasciamo come una piccola radio alternativa della Tunisia profonda, Regueb, piccola cittadina a una trentina di chilometri da Sidi Bouzid. Siamo stati al centro della rivoluzione del 17 dicembre 2010 e contiamo il maggiore numero di

martiri in proporzione agli abitanti. È proprio in una delle manifestazioni che seguono la rivoluzione che decidiamo di creare una radio sul web, con l'obiettivo di riportare in prima persona i dibattiti dei sit in di Tunisi nelle regioni interne. L'ambizione cresce e con il tempo ci poniamo l'obiettivo di rompere la centralizzazione mediatica in atto in Tunisia e di creare un media strutturato ma nostro, che valorizzi la regione, una regione resistente già dall'epoca della colonizzazione ma stigmatizzata dai media nazionali distanti dal contesto e incoscienti della nostra realtà. La grande opportunità del progetto europeo e l'appoggio delle associazioni italiane (COSPE, *Amarc ndr*) ci permette di aumentare le ambizioni e volare alto. Con mille difficoltà mettiamo su gli studi radiofonici e avviamo l'attività sul web. È il 9 gennaio 2013, giornata dei martiri di Regueb, si alternano ai microfoni le voci giovani della squadra, ancora incosciente dell'impatto ma riunita nello slogan "Sawtek tji" (la tua voce si sente) o "Lkalima lik" (a te la parola). È ancora troppo rischioso trasmettere sulle onde Fm e alla

fine crediamo che il web sarà anche un test importante per noi, visto che siamo tutti amatori. Esperienza che ci tocca, ci esalta, ci esaspera! Cerchiamo da un lato di costruire con fatica il nostro gruppo e dall'altro lavoriamo per connetterci alle altre piccole radio libere della Tunisia postrivoluzionaria.

L'equipe è giovane, l'inesperienza e la necessità di testarsi come gruppo ci rendono la vita difficile ma sappiamo che la strada che stiamo aprendo è unica e che così non si torna più indietro. Un gruppo giovane e misto a maggioranza femminile ma anche con numerosi ragazzi, un ambiente irripetibile al di fuori delle porte della radio per eterogeneità di profili, età e visioni politiche.

Tutti impegnati nel dare voce ad una comunità che non è mai stata ascoltata e che continua ad essere ridicolizzata dai media mainstream e dai cittadini e cittadine della capitale.

Dopo sei mesi finalmente il passaggio all'etere, il 20 giugno 2014, atteso dall'intera comunità, finalmente raggiungiamo anche le località più nascoste della campagna. Una scelta politica importante quella di accedere su Fm senza licenza e con antenna e trasmettitore di nostra proprietà, importati con vari

espedienti e approfittando dell'occasione del Forum Sociale Mondiale. Siamo consapevoli, delle potenzialità e dei rischi che questo passo comporterà. Ma in primis sappiamo bene che stiamo difendendo il sacrosanto diritto al pluralismo, alla libertà d'espressione, all'informazione indipendente vicina al cittadino. Allo stesso tempo promuoviamo un luogo di partecipazione, cittadinanza attiva, inclusione sociale in una delle regioni più marginalizzate a livello economico, politico e mediatico. È con questi obiettivi che ancora oggi resistiamo di fronte ai continui attacchi perpetrati contro le radio libere tunisine, ad oggi quattro, da parte degli agenti doganali e dell'ufficio nazionale di telediffusione. L'ultimo contro Radio 6, radio simbolo perché prima a diffondere su Fm dal 14 gennaio 2011. Per questo è ancora attuale parlare di libertà d'espressione in Tunisia, dai più considerata una conquista della rivoluzione. Per questo è ancora urgente lavorare in rete con le altre radio tunisine per rafforzare la nostra influenza sulle istituzioni per un riconoscimento legale chiaro e delle garanzie di protezione per i soggetti impegnati nell'informazione alternativa.

* Referente Tunisia COSPE

Med Net: l'iniziativa

DONNE ALLO SPECCHIO DEI MEDIA

In Tunisia, il progetto Med Net prevede il lancio di una campagna dal nome "Femmes et médias". Un'iniziativa a tutto tondo che coinvolge ONG e associazioni di donne e media. I temi toccati vanno dalla governance "rosa" alla presenza delle donne nei media, nei ruoli decisionali e di direzione. Non poteva mancare

una riflessione sull'immagine delle donne veicolata dai media. In previsione del lancio della campagna, il 17 maggio scorso si è tenuto a Tunisi un seminario dal titolo "Donne e media: esperienze comparate e prospettive di lotta contro la discriminazione tra Tunisia, Algeria, Yemen e Palestina".

Il progetto, che mira a fornire un sostegno alle iniziative della società civile locale, si impegna a promuovere la parità di genere in Tunisia e nel settore dei media e a sostenere uno scambio dinamico di esperienze con donne giornaliste provenienti dal mondo arabo. Durante l'incontro, grazie alla presenza di giornaliste e attiviste provenienti da Algeria, Palestina e Yemen è stato possibile esaminare, discutere e scambiare idee sulle varie pratiche di giornalismo e attivismo, relative alla lotta contro la violenza di genere. Sull'agenda c'era anche lo studio di meccanismi e possibili strategie per migliorare l'immagine delle donne nei media. Le numerose attiviste che hanno partecipato al seminario hanno riportato le loro esperienze personali sui temi dei diritti della donna nei loro Paesi d'origine. Si è trattato del primo passo per arrivare al riconoscimento dell'esistenza di problemi condivisi e comuni a tutte le donne presenti al seminario: violenza economica, politica e sociale, stereotipi sulla donna perpetuati dai media e mancato accesso della donna a posizioni decisionali rilevanti. La ricca partecipazione all'incontro lascia ben sperare: può trasformarsi in un'importante base di scambio che permetterà di avviare importanti sinergie e lavorare su diversi contesti legati all'immagine delle donne nei media. (I. G.)



© Orlando Canseco

All'ombra del nuovo faraone Al Sisi scompaiono le voci di piazza Tahrir

di Luciana Borsatti - l.borsatti@ansa.it

— *“La maggioranza degli egiziani sembra volere ancora un padre-padrone, e mettere in secondo piano la tutela di altri diritti individuali – come quelli alla libera espressione del dissenso e ad un giusto processo – che certo appaiono come lussi a confronto con l’abissale povertà di decine di milioni di egiziani e intere aree del Paese”.*



© Jonathan Rashad

Chiunque abbia partecipato o assistito alle grandi manifestazioni di piazza del 30 giugno 2013 in Egitto - quelle contro il presidente islamista Mohammed Morsi, destituito tre giorni dopo dall’esercito - avvertiva che la data sarebbe stata un punto di svolta di portata epocale. E così è stato, anche se per molti in modo inatteso: i Fratelli Musulmani, in perenne anche se alterno conflitto con il potere costituito sino all’era Mubarak, sono stati dichiarati un’organizzazione terroristica; e se non sono morti a centinaia negli scontri di piazza sono stati incarcerati a decine di migliaia, in attesa di processi che poi li avrebbero condannati anche alla pena capitale.

La “road map” indicata dal generale Abdel Fatah Al Sisi, l’uomo che aveva depresso Morsi sull’onda del movimento popolare e con l’appoggio anche delle massime autorità religiose del Paese, è andata avanti con l’approvazione (solo apparentemente plebiscitaria, con il 98 per cento

dei sì ma su meno del 37 per cento degli aventi diritto al voto) di una nuova Costituzione, e poi con elezioni presidenziali da tempo destinate a consacrare il nuovo uomo forte dell’ Egitto post-rivoluzionario: lo stesso Sisi, ancora un militare – dopo Nasser, Sadat e Mubarak - sullo scranno più alto del potere.

Ma mentre tutto questo maturava, che ne è stato della società civile egiziana? Come ha vissuto il rapido trapasso dal sistema illiberale di Mubarak all’esaltante rivolta di piazza fino alla pandemica ostilità verso i Fratelli Musulmani che pur erano saliti democraticamente al potere?

Difficile ora capirlo, di fronte all’evidente massificazione di un consenso per il generale-salvatore della patria: una figura in cui, dal 3 luglio 2013, si sono incarnati, nella visione di tanta parte delle masse popolari, i miti del nazionalismo egiziano, dell’esercito come garante dell’identità nazionale e dell’epoca nasseriana.

Ma sicuramente in Sisi milioni di egiziani, che in questi ultimi quattro anni di rivolgimenti politici e crisi economica hanno faticato a tirare avanti, hanno visto il miraggio di un ritorno alla stabilità e di un affrancamento dalla povertà e della disoccupazione. E anche molti cristiani - che denunciavano nei Fratelli al potere prima complici dei nuovi, rinnovati attacchi contro di loro, poi gli autori o i mandanti delle distruzioni delle chiese dopo la deposizione del 3 luglio o gli alleati dei nuovi terroristi che dal Sinai sono giunti a colpire anche nella capitale - non sembrano avere dubbi sulla inesorabile necessità del pugno di ferro. "La percezione generale tra gli egiziani è che le azioni dei Fratelli Musulmani dimostrino quanto lontani siano da un senso di lealtà verso l'Egitto", scriveva il settimanale copto Watani all'inizio di maggio. Citando un giovane tassista che li accusava di "aver versato sangue egiziano" dopo essere stati rimossi dal potere: qualcosa che nemmeno Mubarak e i suoi sostenitori vollero più fare, dopo che il rais "preferì cedere il potere piuttosto che lasciare l'Egitto affondare in un pantano di violenza". Minoritarie e isolate le voci non islamiste che si siano levate fuori dal coro del diffuso consenso verso Al Sisi e la sua candidatura a nuovo presidente. Tanto isolate da essere facilmente zittite in carcere, come nel caso di Ahmed Maher e altri rivoluzionari in prima fila nella rivolta anti-Mubarak, ora condannati a 3 anni di carcere per manifestazione non autorizzata. La maggioranza degli egiziani sembra volere ancora un padrepadrone, e mettere in secondo piano la tutela di altri diritti individuali - come quelli alla libera espressione del dissenso e ad un giusto processo - che certo appaiono come lussi a confronto con l'abissale povertà di decine di milioni di egiziani e intere aree del Paese. Anche se, va riconosciuto proprio su queste pagine, la presa di coscienza dei diritti dei lavoratori e delle donne ha avuto modo in questi anni di diffondersi da Tahrir anche in alcune dimenticate periferie urbane, e grazie anche ad Ong come COSPE.

La vera prova per il nuovo faraone è ora sul terreno dell'economia e dei bisogni primari degli strati popolari. Un quarto di popolazione vive con meno di due dollari al giorno, e l'altro quarto è pericolosamente in bilico su quella stessa linea di povertà. La disoccupazione - intorno al 14 per cento in totale - riguarda il 70 per cento dei giovani tra i 15 e i 29 anni, l'80 per cento dei quali con un buon livello di istruzione. Per loro, e per quei 700 mila nuovi giovani che ogni anno si affacciano per la prima volta al mercato del lavoro, le sole porte che si aprono sono quelle di un lavoro precario e sottopagato. Come nell'inferno pre-industriale delle mattonaie di El Desamy, o nel commercio ambulante di povere cose sui marciapiedi del Cairo.

E intanto - nonostante in tre anni dal 2011 qualcuno abbia contato in Egitto ben tre rivoluzioni (contro Mubarak, il governo militare dello Scaf e quello dei Fratelli Musulmani), e qualcun altro invece, più cinicamente, nessuna - nulla è cambiato sul piano del conservatorismo sociale, se non forse per i pochi giovani intellettuali della rivoluzione al Cairo e nelle altre città.

Per i giovani delle classi medie impoverite, le ferree regole della tradizione limitano fortemente le possibilità di relazioni tra i due sessi, mentre le scarse risorse economiche spostano sempre più avanti nel tempo l'età del matrimonio. Per quelli delle povere aree periferiche, rurali o dell'arretrato sul del Paese, l'influenza delle idee salafite - locali o importate dal Golfo, e divenute più assertive dopo la caduta di Mubarak - impongono ulteriori limitazioni ai giovani e soprattutto alle donne, spesso costrette a indossare il niqab o subire nel silenzio le violenze domestiche.

E se Sisi, musulmano devoto, non si presenta certo come un modello di progressismo sul piano dei costumi, almeno su quello economico ora gli egiziani attendono di vederlo alla prova dei fatti. E chissà se, un giorno, Tahrir tornerà ad essere ancora la grande piazza della protesta.

Med Net: la campagna

"SAPERE È IL MIO DIRITTO"

Nonostante le campagne e le coalizioni per promuovere la libertà d'espressione, l'Egitto soffre ancora di uno scarso accesso alle informazioni ufficiali: procedure amministrative e dati nazionali sono soggetti ad una "cultura del segreto".

Una situazione che ha avuto un profondo impatto, non solo sui rapporti tra organizzazioni e autorità, ma anche all'interno delle organizzazioni stesse, rivelando un livello di fiducia reciproca molto basso. Dalla lettura di questo quadro, all'interno del progetto Med Net, è stata ideata la campagna "My right to Know".

Lanciata il 24 febbraio scorso nell'ambito di un seminario nazionale, la campagna si articola sul tema della comunicazione e del networking, che a sua volta presuppone un dibattito su censura e autocensura, sull'assenza di un codice di condotta per

i giornalisti e media e sul fenomeno di una società civile ancora molto compromessa con il potere. Lo sforzo considerevole che alcune associazioni stanno compiendo, andrà ora attuato attraverso un piano di azioni ed iniziative mirate a elaborare richieste che abbiano un impatto sulle decisioni politiche.

La fine della "cultura del segreto" passa per un miglioramento delle procedure di comunicazione interna ed esterna: una priorità tra le organizzazioni della società civile e i media.

Nonostante il grande lavoro da portare avanti, il buon numero di associazioni presenti al lancio della campagna dimostra che esiste già una potenziale rete di base, necessaria per favorire un cambiamento che porti da una "cultura del segreto" ad una "cultura della condivisione". (I. G.)

Tv e giornali “rimpiangono” Mubarak

— Con 10 giornalisti uccisi e 30 finiti in carcere in meno di un anno, l'Egitto è oggi il terzo Paese più pericoloso al mondo per chi lavora nella stampa.



© Pamela Cioni

di Nagwan El Ashwal - nagwaneu@gmail.com

L'attuale situazione in Egitto ricorda il tempo in cui il regime di Mubarak, spodestato con la rivoluzione egiziana del 25 gennaio 2011, controllava tutti i media per evitare che parlassero delle sistematiche repressioni e violazioni dei diritti umani perpetrate contro i cittadini. Ebbene, oggi la situazione è ancora peggiore. Dopo la “primavera” egiziana del 2011 gli attivisti della società civile e i giornalisti erano ottimisti e pensavano che l'era dei dittatori fosse finita e che una nuova epoca di libertà e dignità umana sarebbe arrivata.

Oggi purtroppo la situazione in cui versano l'attivismo della società civile e la libertà dei media in Egitto è drammatica: dall'intervento militare nel processo democratico, il 3 luglio 2013, il numero dei giornalisti uccisi è salito a 10. Oltre 30 sono stati invece arrestati mentre erano impegnati a seguire alcune manifestazioni in diverse città egiziane e parliamo anche di giornalisti stranieri. Questo ha fatto dell'Egitto il terzo Paese più pericoloso per la stampa nel 2013 secondo il Comitato di protezione dei Giornalisti (CPJ).

I media tradizionali come le tv e le radio sono spesso controllati dalle autorità di stato e sono riluttanti a parlare degli arresti dei civili o di tutti coloro che si oppongono al governo in carica. Per questo i social media come Facebook, Twitter e Youtube li hanno in gran parte sostituiti. Gli attivisti egiziani usano i social media per raccontare la corruzione di dirigenti governativi e di ministri, così come le repressioni contro i dimostranti e gli attivisti. E inoltre molti usano i social media per mobilitare le persone e invitarle a partecipare a campagne per la libertà di espressione e la giustizia sociale.

Durante la grande ondata di mobilitazioni che scosse la regione araba nel 2011, i social media ebbero un

ruolo fondamentale nella chiamata dei cittadini alle dimostrazioni contro i regimi autoritari. Durante la rivolta del 25 gennaio 2011 in Egitto gli attivisti usavano Facebook e Twitter per diffondere strategie per contrattaccare le forze di sicurezza, fornire informazioni sui luoghi di ritrovo così come per dare consigli sulle misure di sicurezza da prendere in caso di aggressioni da parte dei militari.

Le foto e i video diffusi sui social network dagli attivisti costrinsero il governo egiziano in quel momento a bloccare tutti i sistemi di comunicazione - inclusi i cellulari e internet - e a bloccare i siti di tutti i movimenti sociali: era il 28 gennaio 2011. Più tardi i media internazionali di tutti il mondo, nel raccontare le rivolte, dipendevano da cosa gli attivisti scrivevano sulle loro pagine Facebook. Bisogna comunque ricordare che i social media non sono stati la causa delle rivolte in Egitto e negli altri Paesi della cosiddetta Primavera araba, ma sono stati i catalizzatori di movimenti sociali e politici...

Dopo quasi tre anni l'attuale governo sta ripetendo gli stessi errori del regime di Mubarak restringendo le attività della società civile, uccidendo e arrestando attivisti e giornalisti: per esempio il giornalista Abdallah al Shami è in condizioni di salute critiche dopo uno sciopero della fame di più di cento giorni per protestare contro il proprio arresto mentre stava seguendo un sit in al Cairo nell'agosto del 2013. È vero che i regimi autoritari possono controllare i media tradizionali ma non possono chiudere la porta al pensiero nuovo e creativo e non possono e non potranno evitare che gli attivisti o i tanti cittadini chiedano libertà, giustizia e dignità umana.

* Ricercatrice e attivista egiziana

Militant Media

Dalle radio pirata ai portali iperlocali, passando per i siti di cultura trans-mediterranei e il giornalismo “militante”.

Abbiamo raccolto le voci dei protagonisti di questo mondo mediatico parallelo: giornalisti e blogger che usano gli strumenti di comunicazione per costruire reti di attivismo, culturale e politico, nel Mediterraneo.





Media intransit © Matt Gilley

Amisnet

RADIO PIRATA NEI CAMPI DI POMODORI

Francesco Diasio è fondatore di Amisnet, agenzia radiofonica per le radio comunitarie in Italia. Dal 2010 è segretario generale di Amarc, l'Associazione mondiale delle radio comunitarie.

“Amisnet nasce nel 1998 da un gruppo di ragazzi che lavoravano a Radio città futura, la radio romana di Radio Popolare. In un momento in cui si stava riducendo personale, decidemmo di aprire un'agenzia radiofonica che fornisse contenuti per radio comunitarie. Quando abbiamo cominciato lavoravamo con circa 20, 25 emittenti in Italia. La nostra prerogativa è sempre stata l'alta qualità dei prodotti e, forse per primi, l'utilizzo di tecnologia internet. Non ci facevamo pagare i servizi ma ci finanziavamo grazie a progetti internazionali relativi ai media. Dalla metà degli anni 2000 abbiamo cominciato a lavorare in Giordania e in tutta l'area mediorientale. Amisnet ha resistito ad ogni crisi e vive ancora (con 4 collaboratori stabili e diversi altri collaboratori esterni) e si dedica principalmente alla produzione di audio documentari, un formato che non fa quasi più nessuno ma che noi riteniamo ancora un ottimo veicolo di informazioni, racconti e storie. Se ci definiamo media attivisti? Credo che negli ultimi anni il concetto di attivismo sia cambiato, soprattutto con i social media, e mi pare che ci sia anche un po' di confusione con il citizen journalism. Noi da sempre lavoriamo per e con le radio comunitarie, che già di per sé rappresentano in Italia un fenomeno di attivismo politico e sociale. Oggi abbiamo messo su delle piccole radio “pirata” che trasmettono dai campi di raccolta dei pomodori. Montiamo ripetitori e attrezzature in baracche o camper e da lì trasmettiamo con i lavoratori, alla fine della giornata nei campi. Siamo in Campania e in Salento. Piccoli esperimenti di “radio-attività.”

amisnet.org



© Andrea Galli

Mashallah News

PUNTARE SULL'IPER-LOCALE

Micheline Tobia è una delle fondatrici di Mashallah News, un collettivo di blogger, giornalisti e graphic designer sparsi per il Mediterraneo.

“Siamo interessati alla scena culturale undergorund, ai tabù sociali, all'arte di strada, il body painting e tutto ciò che travalica le frontiere dei singoli Stati.

Raccontiamo storie che vengono dal sud e dall'est del Mediterraneo, includendo anche l'Iran, per le sue radici culturali affini a resto della regione. Siamo però stanchi di Lawrence d'Arabia e degli altri cliché, diffusi con la complicità, non ultima, della CNN.

La nostra formula è quella dell'iper-locale. Ci concentriamo su storie di artisti che aprono una finestra sulle città in cui vivono. Per questo cerchiamo corrispondenti che vivano le città, che sappiano raccontarle, che sappiano insomma di cosa stanno parlando.

Abbiamo cominciato con un semplice blog, poi siamo cresciuti. Dall'esperienza di Mashallah News è nato recentemente anche un libro che raccoglie storie su Beirut. Il prossimo in cantiere è invece su Istanbul. Non trattiamo propriamente di soggetti politici, nel senso che non seguiamo l'agenda dei partiti e dei governi.

Ma quando parliamo di rifugiati siriani parliamo di politica, e lo facciamo anche quando parliamo di arte di strada. Ogni storia però è retta da un'esperienza personale, spesso artistica e iper-locale.

La sfida più difficile è quella di tenere in vita un sito che si regge solo su lavoro volontario.

Siamo cinque redattori sparsi per il Mediterraneo che scelgono la linea editoriale e dirigono il sito. Anche i collaboratori sono volontari. Eppure c'è un grande entusiasmo. Non ci aspettavamo di crescere così.”

mashallahnews.com



Mind the cam

ATTENTI AI NOSTRI OBIETTIVI

Georgia Tsismetzoglou è una delle fondatrici del gruppo di media-attivisti greci "Mind the cam", nato nel 2011 sulla scia degli scontri di piazza ad Atene a seguito dell'imposizione delle politiche di Austerità da parte dell'Europa.

"Quando nel 2011 le grandi proteste sono iniziate nel nostro Paese, abbiamo avuto momenti di grande crisi che sono sfociati in scontri violenti. Per questo abbiamo deciso di creare un sito ufficiale del movimento, "real democracy", dove si potevano caricare video e foto durante tutto il periodo dell'occupazione della piazza e delle repressioni da parte della polizia greca. Abbiamo anche aperto un account youtube per poter diffondere il materiale che stavamo producendo. Questo ha permesso di mostrare come fossero state manipolate le informazioni dai media mainstream.

Le persone hanno iniziato a capire cosa stava succedendo realmente, cosa che ha avuto un forte impatto sull'opinione pubblica: i media ufficiali non potevano più ignorare la realtà dei fatti. Come media-attivisti abbiamo fatto capire che c'è un'alternativa seria e

professionale ai media tradizionali. Ovviamente non riusciamo ad avere la risonanza dei media nazionali: le informazioni sono solo a disposizione di chi usa internet ma è comunque un modo per coinvolgere un gran numero di persone.

Negli ultimi tre anni il mondo dell'informazione alternativa ha contribuito a diffondere una nuova coscienza nell'opinione pubblica. Nel frattempo però il nostro gruppo si è ristretto: molti di noi hanno cominciato a cercare anche strade alternative a "Mind the cam" per trovare un modo per sopravvivere. Il gruppo era formato da trentenni, disoccupati. Mentre l'ondata di proteste si è esaurita la crisi economica ha continuato e molti hanno dovuto cercarsi un lavoro. Per fortuna ci sono anche media-attivisti che riescono a raccogliere finanziamenti per il loro lavoro. Rimangono media attivisti anche se sono pagati? Per me la risposta è sì. C'è bisogno di denaro per avere informazioni accurate. Nel 2011 lavoravamo esclusivamente al progetto mind the cam, ma quanto si può andare avanti senza risorse? È difficile mettere da parte la tua vita e lavorare solo per la causa."

realdemocracygr.wordpress.com



© Andrea Galli

BabelMed

INSEGUIRE L' "UTOPIA" MEDITERRANEA

Nathalie Galesne è la fondatrice del sito multilingue BabelMed, nato nel 2001 "per dare voce alla diversità culturale del Mediterraneo e ai grandi dibattiti che lo attraversano".

"Subito dopo l'attentato alle Torri gemelle il quadro geopolitico era molto pesante. Era cominciata una campagna di demonizzazione dell'altro, del "musulmano", inquadrata nel cosiddetto scontro di civiltà. BabelMed è stato lanciato in questo contesto, su un sito internet: uno strumento all'epoca nuovissimo.

Ci siamo concentrati in particolare sull'aspetto culturale. Perché, nonostante l'esistenza di forme di resistenza sociale nei Paesi della sponda sud, come gli attivisti e i sindacati, gli artisti facevano molto per raccontare la loro società entrando dentro la sua complessità.

Per questo abbiamo costruito una rete di giornalisti che non erano i soliti corrispondenti, ma che avevano come requisito fondamentale una relazione molto stretta con la loro società ed il mondo della cultura. Una rete composta da persone che provengono dai principali Paesi del Mediterraneo, incluse Italia, Francia e Spagna. Abbiamo lavorato anche aprendo dei cicli d'inchiesta e di approfondimento su temi legati al Mediterraneo. "BabelMed Monde Arabe", ad esempio, è stato un progetto d'inchiesta dedicato alle Primavere arabe.

Il nostro portale è materialmente "fabbricato" in Italia, ma è concepito per tutti i cittadini del Mediterraneo, per questo è scritto in quattro lingue: arabo, italiano, francese e inglese.

Costruire e mantenere una rete di giornalisti in tutto il Mediterraneo non è facile. Spesso siamo a corto di fondi. La versione araba del sito, ad esempio, è stata ferma per un anno e nonostante questo

ha avuto moltissime visite. Il problema è che non si è ancora trovato un modello economico di sopravvivenza per i siti d'informazione. Nel nostro caso non abbiamo pubblicità: non seguiamo un modello commerciale, quindi ci manteniamo con l'aiuto di fondazioni che credono in noi e con progetti dell'Unione Europea che ci permettono di sviluppare diversi filoni d'informazione.

Credo che il Mediterraneo sia un'invenzione europea, un'utopia, certo, assolutamente positiva. Non possiamo però pensare che i giovani arabi abbiano guardato al Mediterraneo durante le loro rivoluzioni. Detto questo, c'è un forte bisogno d'informazione continua. Che ne sappiamo oggi della Libia? Cosa sappiamo veramente dell'Egitto e degli altri Paesi?"

babelmed.net



© Andrea Galli

Noi, senza speranza né disperazione

Condannato a 15 anni di carcere per avere manifestato senza autorizzazione, Alaa è il blogger simbolo di una generazione di egiziani che non si fa illusioni, ma non ha mai smesso di lottare, a costo della libertà.



© Yara Kassem

di Ernesto Pagano – er.pagano@gmail.com

“Ad essere sinceri, quello che si aggiunge al mio senso di oppressione è la sensazione che questa volta la mia incarcerazione non abbia più valore, perché fuori non ci sono più lotte, né c’è una rivoluzione”. Le ultime dichiarazioni da uomo libero di Alaa Abdel Fattah hanno il sapore amaro della disillusione perché, come racconta al telefono sua moglie Manal Hassan, “con l’elezione di Al Sisi alla presidenza dell’Egitto le cose sono cambiate, ma in peggio”.

Icona dei blogger egiziani, 32 anni e già tre arresti alle spalle, Alaa ha varcato di nuovo la soglia di una cella lo scorso 11 giugno. La pena è quasi un ergastolo: 15 anni. L’accusa a suo carico suona, al contrario, ridicola: aver manifestato senza autorizzazione.

Tra gli attivisti vicini al blogger si diceva da tempo che l’insediamento del presidente Al Sisi non sarebbe stato completo fin quando non avrebbero arrestato Alaa. Sarcasmo di una generazione “senza speranze né disperazione”, come scriveva Abdel Fattah in un recente post. Una generazione che però è in grado di leggere il presente con fredda lucidità. Il presente di un Paese che, con l’elezione plebiscitaria (oltre il 96 per cento) del generale al Sisi, sembra aver fatto un salto indietro di almeno 4 anni, quando c’era al comando un altro padre-padrone: Hosni Mubarak.

Quando Alaa è venuto al mondo, nel 1981, Mubarak era già al comando del Paese; e sempre sotto Mubarak, nel 2006, Alaa ha sperimentato per la prima volta il carcere. Motivo: aver manifestato per l’indipendenza del potere

giudiziario. Lo stesso potere che lo scorso giugno avrebbe dovuto garantirgli un processo equo e che invece lo ha spedito in carcere con una procedura che certifica l’asserimento dei tribunali al volere dei generali. L’udienza che ha decretato la condanna a 15 anni di Alaa e degli altri due attivisti Wael Metwally e Mohamed al-Nouby, si è infatti svolta a porte chiuse. “Alaa ha chiesto di entrare per assistere al processo, ma non hanno permesso né a lui né ai suoi avvocati di partecipare all’udienza”, racconta al telefono Manal. Il tono della sua voce non è quello che ci si aspetta da una moglie a cui hanno strappato via il marito. La sua è piuttosto la voce di un’attivista, abituata a considerare suo marito un compagno di lotta prima che un compagno di vita.

“Alaa – continua Manal – sapeva che sarebbe stato condannato, ma non si aspettava un processo a porte chiuse”. Con una legge emanata nel novembre 2013, epoca di un governo ad interim di fatto già guidato dal generale al Sisi, una serie di barriere burocratiche insormontabili (7 differenti permessi da chiedere per manifestare, divieto assoluto di sit in notturni e ricorso a un tribunale in caso di rifiuto dell’autorizzazione) hanno negato il diritto a manifestare. Il giorno dopo “Alaa e gli altri - racconta Manal – hanno sfidato quella legge andando a manifestare di fronte al parlamento”. Il prezzo che Alaa ha dovuto pagare è altissimo, ma forse servirà a riaccendere una scintilla di quella rivoluzione che lo stesso blogger, nei suoi post, aveva dato per spenta.

Microfoni e web per cambiare il Paese

— Storia del portale E-Joussour: la terza via dei media indipendenti marocchini.



© Richard Gibbens

di Pamela Cioni - cioni@cospe-fi.it

Il Marocco è al 136esimo posto nella classifica stilata annualmente da "Reporter senza frontiere" sulla libertà di stampa. Sono decine i giornalisti in carcere o che hanno subito minacce nell'ultimo periodo. I mezzi di informazione indipendenti scarseggiano e sono mal tollerati dal Governo che ancora non li riconosce legalmente. Questo in breve il panorama tratteggiato da Mohamed Leghtas del Forum dei Media Alternativi del Marocco (FMAS), organizzazione non governativa che nel 2008 ha dato vita al portale della società civile E-Joussour (*il ponte ndr*) e nel 2013 alla prima radio associativa del Paese. Una situazione difficile che ricalca in gran parte quella degli altri Paesi del Magreb e Mashreq che sono stati appena toccati, come il Marocco, o travolti, come Tunisia e Egitto, dall'ondata delle rivolte del 2011. Una situazione di "resistenza" da parte delle istituzioni a tollerare un'informazione libera e autonoma, ma anche di altrettanta Resistenza da parte della società civile a far valere queste istanze. FMAS è infatti una delle associazioni che porta avanti le battaglie per la libertà di espressione utilizzan-

do il portale E-Joussour, promuovendo campagne di pressione su Parlamento e Governo per ottenere leggi giuste in materia e anche diffondendo trasmissioni radiofoniche ad alto contenuto sociale, civile e politico.

Che cosa fa esattamente il Forum dei media alternativi?

– La nostra associazione si batte per il rispetto dei diritti umani in Marocco, difende diritti economici, politici, civili, sociali e culturali dei cittadini, senza distinzioni razziali, etniche, linguistiche e religiose. La nostra "missione" è quella di costruire un Paese democratico e una cittadinanza forte e autonoma.

Per portare avanti questa missione è nato, nel 2008, anche il portale E-Joussour...

– Sì, una delle nostre azioni più significative. È nato grazie al progetto "Alternatives/AlterInter" che riunisce molte delle ong del Maghreb e del Mashreq. Sul portale pubblichiamo, in arabo, inglese e francese, notizie che riguardano il fenomeno della globalizzazione e le ricadute che ha

sulle nostre regioni e diffonde dati, analisi e ricerche. È un luogo di partecipazione dove la società civile, organizzata e non, può avere accesso a tante informazioni che normalmente non vengono rese note e proporre e discutere alternative all'attuale modello di "mondializzazione". Dal 2011 abbiamo aperto anche ai media alternativi e in particolare alle radio comunitarie, strumento fondamentale in un processo di democratizzazione. Le radio comunitarie sono riconosciute in 134 Paesi ma non in Marocco. Partendo da questo scenario E-Joussour ha lanciato un progetto intitolato "media comunitari per un'informazione cittadina".

In cosa consiste?

– Il progetto è incentrato sul riconoscimento delle radio associative in Marocco: in particolare abbiamo chiesto un emendamento della legge 77.03, lanciato un appello al Parlamento perché, in conformità alle direttive internazionali e alla Costituzione, riconosca la possibilità di aprire media comunitari e indipendenti, la messa in opera di un sistema di concessione di licenze e frequenze che incentivi la nascita di questi media e la costituzione di un fondo nazionale di sostegno al settore. Le richieste sono nate dopo 6 incontri nazionali e 2 internazionali a cui hanno partecipato migliaia di attivisti e associazioni delle diverse regioni.

Nel frattempo non siete stati a guardare e nel 2013 avete promosso la prima radio indipendente marocchina...

– Sì, il 13 marzo 2013 è nata la prima radio web indipendente (E-Joussour radio). Abbiamo uno studio centrale a Casablanca e un altro studio a Rabat oltre ad alcune "antenne regionali" in 11 delle principali città del Paese. Ognuna di queste antenne produce contenuti tematici: ad esempio ad Agadir produciamo trasmissioni sui diritti delle donne, a Marrakesh sui giovani, a Casablanca sui quartieri disagiati, a Tahla sulla partecipazione politica e la gestione della cosa pubblica e via dicendo. Tutto è incentrato sulla partecipazione, la comunicazione di prossimità, l'educazione ai diritti umani.

E facendo un bilancio anche di queste attività, quanto incidono i media indipendenti sulla società marocchina?

– Intanto i media associativi hanno incontestabilmente cambiato il paesaggio mediatico del Marocco, hanno permesso di rompere il monopolio e l'egemonia dei media pubblici e quella dei media privati commerciali. Registrano e danno conto delle violazioni dei diritti umani, delle irregolarità, delle ingiustizie e della corruzione, soprattutto delle zone marginalizzate. Le violazioni sono immediatamente documentate e rese pubbliche attraverso il suono o le immagini. L'impatto dei media indipendenti incide dunque anche sui poteri politici ed economici, sui processi di elaborazione delle politiche pubbliche e sulla governance locale e territoriale.

In Marocco si sono registrati molti casi di persecuzioni e minacce ai danni di giornalisti e attivisti da parte delle forze dell'ordine. Sembrano costituire un grave pericolo per il potere costituito...

– Sì ultimamente si sono moltiplicate le persecuzioni nei confronti di chi lavora nei media. Il caso più eclatante è stato quello di Ali Anuzla, direttore del sito "Lakome" accusato di terrorismo per aver diffuso un video probabilmente prodotto da Al Qaeda. Ma non è il solo: nel maggio del 2014 è stato arrestato Yassir Almakhtoum, mentre riprendeva una manifestazione, Mustapha el Hasnaoui è stato condannato sempre per terrorismo a tre anni di carcere, senza reali e concrete accuse. Khadija Rahali, giornalista del quotidiano "Assima post" è stata vittima lo scorso 11 aprile di un'aggressione verbale da parte di un ministro mentre seguiva una seduta del parlamento a Rabat e così via. Sono intimidazioni, mezzi con cui impedire ai giornalisti di svolgere il loro mestiere. Un modo per non fare sentire voci alternative, ma difficilmente ci riusciranno, la società civile marocchina, con il fondamentale sostegno internazionale, ormai è decisa a lottare per la libertà di espressione. Noi, come El Joussour, continueremo intanto a monitorare le violazioni e a richiedere con forza il riconoscimento dell'esistenza dei media indipendenti.

Med Net: la mobilitazione

"CONSTITUTION": NON LASCIAMOLA SOLO SULLA CARTA

Sono passati ben tre anni da quando la popolazione marocchina è stata chiamata a decidere riguardo ad una serie di emendamenti che avrebbero limitato i poteri del monarca marocchino e del primo ministro. Da allora, nonostante il referendum fortemente voluto da gran parte della società civile e nonostante il 98,5 per cento della popolazione abbia votato a favore degli emendamenti, la Costituzione è rimasta invariata. La necessità di cambiamento politico ha dunque portato alla nascita della campagna "Constitution", lanciata il 27 giugno a Tangeri, che punta a meglio informare e sensibilizzare i cittadini riguardo la mancata messa in

vigore dei cambiamenti costituzionali. La campagna inoltre vuole esaminare ed approfondire il dibattito intorno agli articoli inerenti i diritti e i doveri dei cittadini, dei lavoratori, dell'infanzia e delle donne. "Constitution" prevede, oltre ad una serie di incontri nelle altre città del nord del Marocco, la pubblicazione di un'agenda dei diritti da diffondere nelle scuole, associazioni e fabbriche. La campagna rientra nel progetto Med Net che intende facilitare il dialogo fra società civile e media indipendenti nei Paesi del Mediterraneo, e soprattutto promuovere il diritto alla libertà di espressione e di associazione. (I. G.)

Se il "nemico interno" dei palestinesi è la corruzione sfrenata delle istituzioni

— *Povert , mazzette e stipendi dorati: "adesso il popolo ha perso fiducia".*

di Ida Gravina - ida.gravina@gmail.com



Ramallah  Kate Nevens

Secondo le ricerche condotte dal *Palestinian Center for Policy and Survey Research* la percentuale di palestinesi convinta che ci sia un livello significativo di corruzione nell'Autorit  Palestinese   cresciuta in dieci anni dal 50 a pi  dell'80 per cento. Ma quella dei palestinesi non rimane solo una percezione: la corruzione in Palestina   endemica nelle autorit  politiche, nel settore privato e perfino nelle associazioni. Ne   convinto Mohammed Hussein Abu Arqoub, esperto sul tema della corruzione: fenomeno che compromette anche la libert  d'espressione. Arqoub sta collaborando alla campagna anti-corruzione "Our right to tell", sviluppata nel quadro del progetto COSPE "Med Net". "Al momento – dice Abu Arqoub – non esiste un programma

capace di sconfiggere la corruzione. Sono state costituite delle commissioni anti-corruzione che per  non sono in grado di apportare reali risultati di cambiamento, anche perch  le questioni prese in esame richiedono molto tempo". Ma in cosa consiste la corruzione in Palestina? "Il modo di praticare la corruzione in Palestina – afferma Abu Arqoub – cambia a seconda delle realt  politiche ed economiche. Succedeva ieri e continua a succedere anche oggi, con la divisione politica tra Striscia di Gaza e West Bank. L'Autorit  Palestinese non ha nessun tipo di controllo legislativo, esecutivo e giudiziario: ad esempio ci sono contratti privati, con salari altissimi, che pesano sul bilancio pubblico." La crisi finanziaria

.....

“L’interruzione degli stipendi nel settore pubblico ha fatto aumentare la disoccupazione, ma anche il livello di circolazione delle tangenti”

.....

che ha investito la West Bank sotto la guida dell’Autorità Palestinese ha portato non solo ad una diminuzione dei livelli di occupazione, ma anche ad un più alto livello di circolazione di tangenti, dovuti all’interruzione degli stipendi nel settore pubblico. “Per tutto questo – conclude – manca un qualsiasi tipo di monitoraggio”.

“I cittadini palestinesi – continua l’esperto – non sono abituati a pensare che i movimenti politici abbiano la capacità di gestire gli affari in maniera trasparente; questo pregiudizio influenza le loro scelte politiche”. Per questo Abu Arqoub è dell’idea che i palestinesi non ripongono molta fiducia nei funzionari statali e questo,

come avvenuto nelle elezioni passate, pesa sulle affluenze alle urne e sull’andamento politico.

In questo quadro i media dovrebbero avere la funzione di controllo e di diffusione di informazioni e dati. La consapevolezza da parte dei cittadini è – secondo Abu Arqoub – fondamentale per tenere sotto controllo i livelli di corruzione, ma i sistemi a salvaguardia della libertà d’espressione e di opinione tutt’ora in piedi non rendono facile questo processo. “Anche se i palestinesi stanno acquistando fiducia nei giornalisti indipendenti, questi ultimi sono messi di fronte a numerosi ostacoli. I media mainstream – continua Arqoub – parlano della corruzione solo in occasioni specifiche. Soffrono dell’assenza di un giornalismo d’inchiesta consolidato in grado di rivelare prove evidenti della corruzione”. A questo va aggiunto il fatto che non esiste una legge che garantisca il diritto di accesso alle informazioni, perciò i cittadini palestinesi e i giornalisti indipendenti non hanno a disposizione documenti che gli permettono di monitorare ed analizzare come vengono prese le decisioni a livello politico. “La società civile – conclude Arqoub – dovrebbe entrare in azione, ma soprattutto spetta ai media indipendenti scoprire e denunciare la corruzione. Soprattutto perché i media ufficiali palestinesi sembrano ignorare il problema”.

Med Net: la campagna

.....

“OUR RIGHT TO TELL”: RESPONSABILITÀ E TRASPARENZA CONTRO I CORROTTI

Nonostante un vivace settore non profit, il dialogo tra le organizzazioni della società civile e le istituzioni dell’Autorità palestinese è quasi inesistente. La quantità limitata di risorse finanziarie e le difficoltà legate all’occupazione israeliana e alla debolezza di un’organizzazione statale, rappresentano un forte ostacolo per la società civile palestinese; ad esempio la mancanza di dialogo con i decisori politici e gli organi legislativi rendono difficile ogni tipo di attività di lobby. Questo genera frustrazione e comporta una diminuzione di credibilità nei confronti dei cittadini, la partecipazione è in calo e l’impatto delle campagne sociali è limitato solo ad alcune aree della società.

“Our right to tell” è una campagna anti-corruzione e per il diritto all’informazione che parte dal recente emendamento di un articolo di legge che protegge legalmente i cittadini che denunciano fenomeni di corruzione esclusivamente se si rivolgono ad una commissione di alto livello. La campagna è diffusa attraverso numerosi canali e su più livelli: attraverso i social media, i media tradizionali e strumenti quali video, volantini, e poster. I lavori preparatori e di analisi per la campagna hanno già portato alla raccolta di una buona quantità di dati, e al momento “Our right to tell” è in cima alle priorità della società civile palestinese.

Nell’ambito del progetto “Med Net”, che comprende “Our right to tell”, la valorizzazione delle relazioni e networking potrebbero

aumentare l’impatto della campagna. Molte le sfide da affrontare, sia per la riuscita della campagna sia per la democratizzazione della società palestinese: il senso di frammentazione si riflette nell’isolamento delle organizzazioni della società civile; il dialogo con i decisori palestinesi è quasi inesistente, il servizio pubblico è ancora considerato – e agisce – come un servizio governativo e l’accesso alle informazioni e ai dati ufficiali è ancora incerto. (I. G.)



© Marco Lenzi

Ecco l'altra faccia dell'ope

— *La missione di pattugliamento del Canale di Sicilia costa allo stato dieci milioni di euro al mese. Finora ha salvato molte vite, ma ha anche reso più facile il lavoro di chi traffica in esseri umani.*

di Marta Bellingreri - bellingeri.marta@gmail.com

Il volto del Mediterraneo cambia velocemente e, all'interno del suo vasto bacino, cambia il Canale di Sicilia, dove tra le isole italiane e i Paesi africani si è concentrato il più grande numero di morti in mare delle diverse rotte migratorie tra Europa e Africa. Ed ottobre 2013 ne è stato il culmine. Prima 366 persone, il tre ottobre, poi altre 260 che solamente otto giorni dopo si sono aggiunte alle precedenti morte negli ultimi venti anni nel tratto di mare più controllato e militarizzato d'Europa.

Giusi Nicolini, sindaca dal maggio 2012 dell'isola di Lampedusa, sembrava preannunciare una tragedia simile: "Perché queste persone devono chiedere asilo politico a nuoto? Perché dobbiamo aspettare che queste persone vengano decimate dal mare?". Sono le parole pubblicate nella lunga conversazione tra me e la sindaca nel libro "Lampedusa. Conversazioni su isole, politica, migranti" (Edizioni Gruppo Abele, 2013).

A tragedia avvenuta, la risposta "umanitaria" dell'Italia è stata la messa in campo di un assetto militare di vaste dimensioni, non soltanto attorno Lampedusa, ma in tutto il Canale di Sicilia, in acque italiane, maltesi, internazionali, senza sfiorare quelle libiche o tunisine.

.....
"I trafficanti che mettono i migranti in mare sanno che a 50 miglia dalla costa libica qualcuno li salverà"
.....

Come se da un giorno all'altro dovesse essere dichiarata una guerra: ma la "guerra" è preparata per salvare i migranti. Nonostante i controlli e i pattugliamenti del Canale di Sicilia e del Mediterraneo già esistenti, le tragedie dello scorso ottobre hanno portato a delle



.....
misure cosiddette eccezionali di rafforzamento del controllo delle frontiere e intervento militare per il soccorso. Si tratta dell'ormai nota operazione "Mare Nostrum", lanciata dal Governo italiano: un intervento "umanitario e militare".

In questo nostro mare attorno alla Sicilia, sulle coste libiche e tunisine, adesso navigano cinque navi militari, elicotteri, veicoli a raggi infrarossi per la visibilità notturna e droni: per un costo di circa dieci milioni mensili. Fino ad oggi (*maggio 2014, ndr*), questo intervento ha tratto in salvo ventottomila persone, un numero pari, nello stesso periodo, al flusso del 2011, dopo la caduta del regime dittatoriale in Tunisia a gennaio e l'inizio del conflitto in Libia a febbraio e marzo. Quel flusso era

razione “Mare Nostrum”



Emiliano Mancuso © Contrasto



© No Border Network

.....

*“Questo nuovo assetto
‘militare e umanitario’
sa molto di vecchio:
quella vecchia e irrisolta
emergenza”*

.....

stato considerato eccezionale e di dimensioni ingestibili per l'Italia.

Oggi questo assetto da guerra nel Mediterraneo, con la militarizzazione del Canale di Sicilia, non contribuisce soltanto al salvataggio di migliaia di persone, ma favorisce il controllo dei flussi, impedisce che qualcuno arrivi, eventualmente, con delle deportazioni, e di fatto facilita i trafficanti. In Libia l'instabilità politica, il debole governo centrale di Meitaa, la crisi economica nel Paese, che col petrolio per anni ha "nutrito" gli immigrati africani, quando non li ha imprigionati e torturati, hanno portato ad un fiorente traffico e a frequenti partenze. Adesso però, meno carburante, meno sicurezza, meno costi per i trafficanti che mettono i migranti in mare perché sanno che a cinquanta miglia dalle coste libiche qualcuno li salverà. E se non sono ancora arrivati nel nord della Libia, sulle coste, a pagare lo stesso prezzo ai

trafficanti che oggi invece risparmiano in carburante, i migranti potrebbero anche essere monitorati dai droni che li intercettano nel deserto del Sahara.

La "nuova Lampedusa" è il sud-est della Sicilia, le province di Siracusa e Ragusa, o la Sicilia tutta perché queste navi non arrivano solo al porto militarizzato di Augusta (Sr), ma anche a Porto Empedocle in provincia di Agrigento e recentemente due navi sono arrivate al porto di Trapani e al porto di Palermo. Questa "nuova Lampedusa" e questo nuovo assetto in realtà fanno molto di vecchio: la vecchia e irrisolta "emergenza" con cui si salvano le vite, impedendo loro la libera circolazione e facilitando ingressi regolari, improvvisando dei campi o centri di accoglienza nelle cittadine siciliane, ripetendo la stessa retorica pre-elezioni dell'invasione che nulla ha a che vedere col percorso, le tragedie e il quotidiano dei rifugiati. I futuri cittadini del Mediterraneo.

Il Mediterraneo ha cambiato pelle



© Radioeco

— *Eugenio Bennato contamina da molti anni i suoni mediterranei. La Primavera araba ha ispirato il suo nuovo album.*

Rappresenta da diversi decenni l'essenza stessa della contaminazione mediterranea, e se gli chiedi cosa ne pensa della vitalità dei popoli della sponda sud del mare nostrum ride di gusto: "Che t'aggia di, guagliò, chille so forti proprio...". Eugenio Bennato, cantautore napoletano, fondatore del Taranta Power, ha costruito negli anni un sound raffinato, popolare e colto allo stesso tempo, contaminato e vitale, succo del mediterraneo di frontiera. Lo intercettiamo al telefono di ritorno da un viaggio a Tangeri. "Fare un bilancio degli eventi del 2011 nei Paesi del mediterraneo è complesso, l'unica cosa che si diceva allora e che è ancora valida adesso è che niente più è come prima. Neanche a farlo apposta sto lavorando ad un brano il cui titolo è "Questa non è una festa, è una rivoluzione" che potrebbe essere un buon riassunto di quello che è successo nei Paesi arabi negli ultimi anni"

Ma non sono solo gli aspetti politici quelli che stanno a cuore a Bennato: "Anche la cultura ha cambiato pelle, assieme a tutto il resto. L'anno scorso per un concerto di musica colta che ho scritto per il Teatro San Carlo di Napoli avevo bisogno di cercare una cantante soprano. Fra le varie voci che mi hanno proposto ho scelto quella della giovane soprano egiziana Fatmah Saidbrava e molto seguita. Vive a Berlino e accanto ad una vocazione lirica molto forte,

di Jonathan Ferramola - twitter: @jferramola

ha costruito un percorso di cantautrice militante, in cui scrive e canta canzoni popolari che inneggiano alla rivoluzione di Piazza Tahrir. Una cosa impensabile fino a pochi anni fa..."

Bennato è un fiume in piena di ricordi e aneddoti. "Io sono stato uno fra i primi a credere che le culture del Mediterraneo - sponda sud e quelle arabo/andaluse o dell'Italia meridionale - si potessero fondere a meraviglia, almeno a livello musicale. Ed anche le persone: già da anni ho cercato di valorizzare musicisti stranieri, immigrati nel nostro Paese, ed aiutarli ad entrare in percorsi musicali contaminati qui da noi. Anche se in realtà abbiamo ancora un grosso problema di integrazione delle culture migranti nel nostro paese: io faccio concerti da 10 mila persone a sera, ma di migranti sotto al palco ne vedo pochi. Eppure faccio una musica che parla anche a loro..."

A proposito di concerti, il flusso di ricordi dell'artista comincia a vagare nella casbah di Algeri. "Era forse l'inizio degli anni 2000, appena finita la tragedia della guerra civile che ha insanguinato l'Algeria. Ero molto teso perché, in questo anfiteatro bellissimo dove mi dovevo esibire, si vedeva che la gente era un po' diffidente, ostile, quasi scettica nei confronti di questo italiano che li voleva coinvolgere nelle sonorità della loro cultura. Ad un certo punto, uno che probabilmente era un leader di comunità, un riferimento culturale e religioso, ha cominciato a calarsi nella festa, a ballare, e da quel momento tutto il pubblico ha ballato con noi sotto al palco, è stato uno dei momenti più belli della mia carriera".

Arriva radio 24'FM

Dopo l'esperienza di Radio Shabab FM, la prima radio comunitaria palestinese, nata nel 2007 grazie a un progetto COSPE e PYU (*Palestine Youth Union*) finanziato dall'Unione Europea, arriva un nuovo mezzo di informazione in Palestina: Radio 24'FM.

L'obiettivo è sempre lo stesso: dare a tutti i cittadini un'informazione libera, indipendente e attenta ai giovani e alla società civile. PYU ha concluso un accordo con alcuni giornalisti, guidati e diretti da Hijab Jariri, già voce di Radio Shabab, noto a livello nazionale per i suoi attacchi contro la corruzione e l'inefficienza della pubblica amministrazione, perché Radio 24' FM raggiunga non solo la Cisgiordania centrale (come per Radio Shabab), ma anche quella del nord e del sud e quanto prima la Striscia di Gaza.

La redazione, formata da 8 giornalisti e da diversi volontari sparsi in tutto il territorio palestinese, si occupa efficacemente anche della gestione della pagina Facebook e del sito internet della radio (www.24fm.ps), con lo scopo di trasformarlo in un vero e proprio portale di informazione live. La radio è completamente dedicata a temi sociali ed economici, e racconta le esperienze quotidiane dei palestinesi sotto l'occupazione militare e civile israeliana, le storie di chi vive ai margini della società, con una particolare attenzione ai diritti civili, alle libertà di espressione e al protagonismo di giovani e donne. Radio 24'FM è operativa da aprile 2014 ed è già diventata importante compagna di viaggio nel progetto "Med Net" (che coinvolge la regione del Mediterraneo e sostiene la società civile organizzata e i media indipendenti), proprio per la sua capillarità e la sua capacità di diffondere campagne di advocacy, eventi pubblici e incrementare la partecipazione dei giovani. **(A.M.)**

La biblioteca di babel

di Marco Lenzi - marcolenzi@hotmail.com

Il sole splende tutto l'anno a Zarzis;
di Marta Bellingreri, editore: Navarra
2014, pp. 128, € 12,00



Rotta verso l'Europa

I sogni e le prospettive della Tunisia post-rivoluzione, l'Europa al tempo della crisi e un'Italia che incapace di gestire l'accoglienza. Attraverso le storie di un gruppo di giovani migranti tunisini, Marta Bellingreri, giovane mediatrice culturale italiana, apre una finestra sulla Tunisia di oggi e sul dramma dell'emigrazione. Nelle pagine del reportage narrativo si svolgono le storie di chi è costretto a lasciare la propria terra per cercare fortuna in Europa; storie di giovani e adolescenti incontrati durante il viaggio, raccolte nelle diverse tappe: dalle piccole stazioni della Tunisia alle grandi capitali europee come Roma e Parigi, passando per la Sicilia e Lampedusa. Con la prefazione di Gabriele del Grande, 'Il sole splende tutto l'anno a Zarzis' è un libro rivolto a giovani e adulti e, per le sue tematiche, può essere utilizzato come testo nelle scuole.

Riscatto mediterraneo;
di Gianluca Solera, editore: Nuova Dimensione
2013, pp. 377, € 18,00



Un mare di storia

Il Mediterraneo torna ad essere il centro del mondo: teatro dei nuovi movimenti che spingono verso i grandi cambiamenti della storia. Dai Paesi della cosiddetta sponda sud, protagonisti delle diverse Primavere arabe, ai movimenti degli Indignados, passando per Tel Aviv, Atene e la Val di Susa, il Mediterraneo sta vivendo una nuova stagione di mobilitazione. Gianluca Solera, nel suo nuovo libro, ricomponne il mosaico dei diversi movimenti che prendono vita nelle piazze, ritraendo una rinascita culturale e sociale che sfocia in un percorso politico comune. La risposta di fronte alla crisi è un riscatto che è al tempo stesso ribellione, contro gli effetti deleteri del capitalismo, e sperimentazione di nuove forme partecipative per un futuro diverso. "Per questo - dice l'autore - oso pensare che il Mediterraneo possa diventare il luogo di un prossimo rinascimento".

INFORMAZIONE INDIPENDENTE? DIPENDE ANCHE DA TE! ABBONATI A BABEL DIVENTA AMICO COSPE

WWW.COSPE.ORG

SEDE NAZIONALE
Via Slataper 10
50134 Firenze
T. 0039 055 473556
F 0039 055 472806
info@cospe.org

EMILIA-ROMAGNA
Via Lombardia 36
40139 Bologna
T. 0039 051 546600
F 0039 051 547188
emiliaromagna@cospe.org

MARCHE
Viale della Vittoria 127
61121 Pesaro
T. 0039 0721 30600
F 0039 0721 30600
marche@cospe.org

VENETO
Via Citolo da Perugia 35
35137 Padova
T. 0039 3357490329
veneto@cospe.org

FORNITORE
CELEBRARE
FREE

PH
LABOR



- C/C POSTALE 271 275 05 intestato a COSPE
Via Slataper, 10 - 50134 Firenze
- BONIFICO BANCARIO
IBAN IT12 P050 1802 8000 0000 0007 intestato a COSPE
- Dona il 5x1000 a COSPE: CF 94.008570486

cospe
TOGETHER FOR CHANGE